

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

### VI.

#### La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. I, pp. 31-41).

### IV.

Dato l'indirizzo dei suoi studi, importa vedere come l'Istituto trattasse le questioni più propriamente pratiche: di un interesse del tutto accademico è testimonianza un solenne discorso del Menin (1857) sulla questione del lavoro, come quello che la tratta genericamente e dal punto di vista nel quale poteva mettersi un letterato devoto alla tradizione morale e religiosa quanto all'ordine costituito. Ma quale questione d'interesse più immediato di quella della restaurazione economica della Venezia? La trattò, nel marzo del '53, in una memoria alla quale ho già accennato nella prima parte di questi *appunti*, il bellunese dottor G. B. Zannini, economista e letterato, oltre che avvocato, operoso e benefico podestà della città natale; il Venanzio che, commemorandolo, gli dà lode di essersi mostrato uomo pratico in questo ufficio, nota che appare frettoloso e di tendenze utopistiche nei molti suoi scritti, tra i quali importante quello, posteriore al '66, sul *Comune perfetto nel Regno d'Italia*. Utopistico mi pare sia stato nella memoria di cui ora mi occupo, credendo che il governo potesse non fare orecchio da mercante anche alle più sincere proposte di collaborazione dei suoi sudditi italiani men sospetti. Dimostrata come la ragione fondamentale delle tristi condizioni economiche della regione, sulle quali nessuno era in dubbio, stesse nell'ingiusta distribuzione dei pesi pubblici, presentava a rimediarvi proposte eque e sagge, con altre, che,

in fondo, erano quelle nel secolo precedente pensate e in parte attuate dalla Repubblica Veneta a vantaggio dell'agricoltura e dell'industria; ma esse, fatto sintomatico, caddero nel silenzio, chè alla lettura della memoria non seguì alcuna discussione. Eppure di questioni agrarie e di economia rurale si occupavano attivamente alcuni soci, accompagnando la pratica alla teoria: non ricorderò il friulano conte Gherardo Freschi, benemeritissimo, perchè le sue idee liberali lo avevano fatto uno dei soci espulsi dopo il '49 dal governo, bensì il trevisano Agostino Fapanni, che possiamo dire precursore del Caccianiga. Morto nel 1861 più che ottantenne, egli fu avvocato, notaio, letterato, storico, viaggiatore, agronomo; compilò le *Delizie della vita campestre da celebri autori antichi e moderni descritte* (Venezia, 1819), libro che appunto può avvicinarsi per la natura e per lo spirito alla *Vita campestre* del Caccianiga, essendo un'antologia di brani in prosa e in verso, greci e latini, tradotti, e italiani, intorno alla campagna; scrisse in versi *La falciatura* e *La coltivazione del pomo* e mise insieme una importante raccolta dantesca. Nell'Istituto sostenne la necessità di dotare il Veneto di quella legislazione agraria che gli mancava, la quale voleva si derivasse dagli statuti municipali del Medio Evo e allo scopo presentava (1856) una memoria: *Delle leggi agrarie contenute negli antichi statuti municipali, e dell'uso che se ne può fare nella compilazione del codice rurale*.

La questione più importante e più ampia sulla quale l'Istituto richiamasse l'attenzione pubblica fu quella del canale di Suez, mettendo a concorso per il 1857 il quesito: « Quali conseguenze si possono presagire pel commercio in generale, e pel commercio veneto in particolare dall'apertura di un canale marittimo attraverso l'istmo di Suez. Quali provvidenze in ispezialità nei riguardi delle vie di comunicazione dovrebbero e dentro il nostro territorio e nei territori finitimi venire promosse per ottenere le più estese e le più pronte influenze del continente europeo nel nostro porto pe' mari orientali e viceversa. Quali canoni di diritto internazionale dovrebbero nella navigazione del nuovo canale venir applicati ». Furono presentate due sole memorie, una tedesca, giudicata cattiva, e una italiana, men peggiore; quindi il concorso fu dichiarato deserto e rinnovato per l'anno successivo. La commissione giudicatrice, composta del Menin, del Cavalli, del Sagredo, di F. Zambelli e del Miniscalchi relatore, presentò le sue conclusioni nel maggio del '59: una sola memoria era stata presentata, del Lampertico, e ad essa, largamente lodata sebbene con qualche osservazione sui particolari,

fu dato il premio e concessa la pubblicazione negli *Atti*. Nella prima parte il Lampertico esamina, sui dati statistici, le conseguenze vantaggiose che dall'apertura del canale sarebbero venute ai commerci e alle industrie di tutta l'Europa, nella seconda quelle che ne sarebbero venute in particolare a Venezia, e le provvidenze necessarie perchè esse si avverassero, nella terza, brevissima, il modo di regolare, secondo il diritto internazionale, il regime del canale. La memoria, ispirata ai principii della più larga libertà economica, si richiama per il passato alla sapienza veneta, per il presente all'Inghilterra e al Piemonte, apertamente e, dati i luoghi e i tempi, coraggiosamente lodato; chiede, tra altre provvidenze minori, la libera navigazione di tutto il corso del Po e, poichè Venezia non avrebbe potuto veramente godere dei vantaggi sperati dall'apertura del canale se non fosse stata in qualche modo unita agli altri Stati italiani, una lega doganale di essi. Notevole, insieme con questa chiara testimonianza dell'insofferenza che si sentiva anche nel campo economico della divisione politica della penisola, è l'orientamento inglese e piemontese o, più precisamente, cavouriano del pensiero del Lampertico, il quale risulta anche dal liberissimo capo terzo della seconda parte: *Difficoltà che si frappongono ad esporre lo stato delle nostre industrie*. Confermando la nullità, o quasi, del commercio e dell'industria del Veneto, e cioè il disagio economico del paese già deplorato nell'Istituto dallo Zannini, lamenta esso la mancanza di « quelle inchieste pubbliche, aperte, liberissime, e di quel liberissimo discutere che agitano in altri paesi (leggi Inghilterra e Piemonte) la pubblica opinione e tutta mettono innanzi la *materia di fatto* » (1): da noi, segue il Lampertico, le statistiche ufficiali sono deficienti e false, mentre, affinchè le nostre industrie prosperino, dovremmo « emulare gli inglesi nella conoscenza della vera inchiesta (commerciale) e del modo più spedito ed economico di trovare lo spaccio ai nostri prodotti », e imparare il segreto che fa potente l'industria inglese, vale a dire « l'intima attinenza dell'industria col commercio ». Certo, questa del Lampertico era, pur nel suo rispetto per la tradizione veneta, una delle voci più moderne, più libere e più italiane che si fossero udite nell'Istituto, era l'annuncio di un futuro oramai prossimo e l'aperta preparazione di esso. Era anche l'insegnamento del Messedaglia che fruttificava, il quale, tra il '65 e il '66, lesse l'amplissimo studio cui già accennai: *Esposizione*

(1) Lo stesso Lampertico sottolinea, usandolo tre volte e indicandone la provenienza, questo italianizzamento della nota locuzione inglese.

*critica delle statistiche criminali dell'Impero Austriaco con particolare riguardo al Lombardo-Veneto, secondo i resoconti ufficiali del quadriennio 1856-59 e col confronto dei dati posteriori*; ma egli, scienziato di mente superiore, non appare feticista di questo o di quel metodo, ammiratore di questa più che di quella nazione: è un sacerdote della verità, e per essa osa dire, a proposito della pena del bastone (egli appare contrario anche alla pena di morte), che se essa non usa nelle nazioni latine, ciò attesta maggiore fra loro quel rispetto alla persona umana che le nazioni germaniche si appropriano. Esaminando, per quanto sommariamente, con larghezza e profondità, in tutta la loro complessità, tutti i problemi impostati dalle e sulle statistiche, il Messedaglia riesce a una rappresentazione compiuta delle condizioni morali del paese, nella quale è, tra l'altro, notevole la serena giustizia con cui parla delle relazioni tra istruzione e criminalità<sup>(1)</sup>. Il problema dell'istruzione pubblica era stato pur uno di quelli che avevano occupato e dovevano ancora occupare l'attenzione dell'Istituto. Ne trattò per primo il Bellavitis (1853); modesto è il titolo della sua memoria, *Pensieri sulla istruzione pubblica*, ma dissimula tutto un programma di riordinamento scolastico, dalle scuole elementari alle università, e può ancora essere considerato con frutto, come quello che proviene da una mente superiore, ricca di dottrina e spoglia di pregiudizii, la quale tende diritta al fine propostosi, pratico piuttosto che scientifico, indicando i mezzi più efficaci per raggiungerlo: dei libri di testo, specialmente elementari egli dice: « quante cure non si dovranno spendere a migliorarli ed adattarli ai paesi, per clima, per consuetudini, per condizioni degli abitanti tra loro diversi », il che andava dritto alla mania accentratrice del governo austriaco, che da Vienna diramava gli stessi testi per le scuole di tutti i paesi dell'Impero. A quello ch'egli pensava dell'insegnamento universitario ho già avuto occasione di accennare; quanto alle scuole *generali*, cioè medie, diceva cose che dovevano sonar ostiche ai suoi colleghi teneri dei sistemi tradizionali nonchè della purezza della lingua e di quello che si suol dire il *bello scrivere*: l'insegnamento dell'italiano vi dovrebbe essere « più ancora che studio di parole, studio di oratori o studio di estetica », e allo scopo era desiderabile un vocabolario che raccogliesse, non col consueto *disordine alfabetico*, ma sistema-

(1) A proposito di questi studi è notevole anche l'*Esame di alcuni scritti recentemente pubblicati in Francia sulla filosofia del diritto penale*, letto all'Istituto nel '56 da Valentino Pasini.

ticamente, tutte le parole primitive della lingua e delle *definizioni*, cioè *cognizioni*. L'insegnamento del latino voleva rivolto a interpretare gli autori, non a scriver la lingua, come allora era l'uso e per cui nulla s'imparava, nonostante i molti anni di studio, e quello della matematica, egli, matematico grandissimo, voleva limitato alle nozioni più semplici, esclusi, nella geometria, i metodi euclidei. Non una parola, in questa memoria, del *piano* di riforma scolastica messo allo studio, nel 1850, dal ministero dell'istruzione pubblica; eppure esso doveva averle dato occasione e pretesto (1); evidentemente il Bellavitis non si faceva illusione che il governo ascoltasse le sue troppo personali proposte ed egli le faceva per suo proprio compiacimento. A quel *piano* invece esplicitamente si richiama la memoria presentata nel '57 dallo Zannini, già a noi noto, *Della necessità e dei modi di riformare le scuole elementari e ginnasiali nel Regno Lombardo-Veneto*, la quale, inoltre, tien conto delle relazioni tra istruzione e moralità, taciute, o sottintese, dal Bellavitis. Lo Zannini, avvertito, dopo un inno alla sapienza pedagogica della Germania e della Prussia in particolare, che il sistema scolastico austriaco era copia, o quasi, del prussiano, nota come in Italia frutti diversi se ne traggano, e qui disegna un quadro magnifico dell'amore allo studio e al lavoro e quindi dell'agiatezza, della moralità, della felicità del popolo prussiano, e uno orribile della ignoranza, della irreligiosità, della immoralità, della svogliatezza dal lavoro dei lombardo-veneti. Di tanta diversità la cagione sta anzitutto nella diversità delle scuole e dei maestri: questi mancano perchè non è curata la loro preparazione e perchè miserrime sono le condizioni di carriera fatte a loro; in quelle prevale un indirizzo meccanico e materialistico per cui troppa matematica vi si insegna e troppo calcolo, cagionando l'indebolimento del sentimento religioso e morale. Tutto l'edificio scolastico deve essere costruito con l'intento principale della moralità e quindi della conservazione sociale, e allo scopo bisogna educare il sentimento invece dell'intelletto: riservate all'uso pratico le moderne lingue straniere e tenute in giusti limiti le classiche, lo studio principale deve esser quello dell'italiano, poichè l'Italia, « trinciata politicamente in tanti brani, è let-

---

(1) La *Rivista Euganea* di Padova, nel suo numero del 4 novembre 1858, lamentando il cattivo esito degli esami di *maturità* (licenza liceale), ne incolpava appunto questo *piano* e invitava i docenti a *individuare i difetti alle autorità superiori*: il difetto fondamentale pare che, per la *Rivista*, stesse nella rigida imitazione dei sistemi tedeschi.

terariamente congiunta in così magnifica e tanto sublime unità, che nessuna nazione moderna può gareggiare con essa e delle antiche solo una, la quale le deve cedere per lo splendore divino del principio creativo che signoreggia e tutto quanto inneggia il poema di Dante »; patria e religione identicandosi, Dante e la Bibbia devono dunque essere alla base dell'insegnamento letterario. Non è difficile riconoscere in ciò lo stesso spirito che animava la memoria del Dell'Acqua Giusti, e anche in questo, che pur lo Zannini più di Roma, conquistatrice tirannica, giudicava la Grecia rispondere per indole e per manifestazioni di vita all'Italia quale era stata ai tempi di Dante, quale sarebbe potuta ritornare. Invece nei ginnasii impera il classicismo (1), e se fortunatamente, per l'abuso stesso che n'è fatto e per i metodi dell'insegnamento, non lasciasse tracce, funeste sarebbero le conseguenze di quel paganeggiare sulla morale, la religione e la politica (2). Tanto si fa studiare il latino perchè lo si crede la lingua madre dell'italiano; ma lo Zannini è persuaso che tutti i dialetti italiani siano le antiche lingue preromane, peraltro con qualche infiltrazione latina dovuta al lungo dominio di Roma, guastate più tardi dagli umanisti: la pura lingua italiana si trova dunque nel Trecento, prima che quelli operassero i loro guasti; peraltro non allora, bensì più tardi si ebbe l'arte dello scrivere; e come si ebbe se non in grazia degli umanisti e di quel Boccaccio ch'egli condanna? A parte questo, lo Zannini è anticlassicista per amore della religione e della morale e se ne giustifica con un errore, comune, come avvertii, ai più dei suoi colleghi, sull'origine della nostra lingua. Taccio di speciali provvidenze ch'egli suggerisce per ricondurre la scuola al suo ufficio naturale di educatrice (3), e noto ch'egli, ritenendo le Università scuole professionali, pensa che nel ginnasio deve essere compiuta e perfetta la educazione civile e perciò, contrariamente al piano governativo, vuole vi siano introdotte l'agraria e la economia

(1) Venti ore settimanali d'italiano, ventiquattro di greco, quarantotto di latino erano prescritte dai programmi allora vigenti.

(2) Rafforza le sue argomentazioni ricordando, tra gli altri, il Leopardi, dal classicismo portato al materialismo, nel quale morì.

(3) Circa l'obbligo dell'istruzione egli diceva che sarebbe bastato far rispettare la legge; ma non avvertiva che il governo sapeva farla rispettare oltralpe, e se non sapeva in Italia, c'erano ragioni politiche che anche i più volenterosi sudditi italiani non avrebbero potuto vincere. Cfr. P. Trotto, *La scuola elementare a Padova negli ultimi cent'anni*, 1805-1905 (Firenze, Bemporad, 1909), pagine 29 e 154: libro esauriente, fondato solidamente su dati statistici e altri documenti.

politica, della quale esalta l'importanza, ancora, dice, misconosciuta: è chiara, nelle sue idee circa la scuola media, la mancanza di specificazione, tutto accumulandovi egli ciò che più tardi darà vita agli istituti tecnici (1). Questi istituiti, si levò contro di essi, nell'Istituto, Giacomo Zanella con un eloquente discorso, uno dei suoi più belli, pronunciato nell'agosto del '70, *Sulla moralità dell'istruzione secondaria*: d'accordo in questo con Alessandro Rossi, egli li giudica, peggio che inutili, dannosi, e vorrebbe che nelle scuole medie avessero il primo posto non le scienze, bensì le lettere, intese come strumento di elevazione morale, e in ciò era d'accordo con lo Zannini; ma a differenza dell'economista, egli, poeta, dava all'insegnamento letterario anche un fine estetico. « Da Dante a Machiavelli, egli afferma, da Poliziano a Leopardi in Italia lo studio degli antichi fu rivolto a nutrire il pensiero o a nobilitare lo stile; senza di ciò io lo credo il più futile degli studi ». E appunto a tale lo vedeva ridotto, chè noi « abbiamo portato il gelo della critica e il calcolo dell'interesse nell'età della immaginazione e dell'affetto »; la parola si studia per se stessa, per conoscerne il meccanismo, e la storia è divenuta implacabile demolitrice o riabilitatrice, così da fargli uggia e paura, e non è più creatrice di eroi. Del resto poco prima, nel '68, presentando all'Istituto un libro dell'Occioni, egli si era già mostrato disgustato della letteratura contemporanea, in cui vedeva « falsati i criteri del vero e del bello ». Con lo Zannini credeva che in Germania donde l'avevamo appreso, le conseguenze di questo insegnamento positivo fossero migliori, o men peggiori, perchè il governo vi curava la religione e la morale e perchè l'amore della famiglia, colà fortissimo, e una letteratura sana e virile compivano quello che le scuole danno soltanto a metà, cioè la cultura intellettuale e morale dell'uomo (2).

## V.

I caratteri peculiari degli studi dell'Istituto appaiono spiccati anche, e forse più, nel campo più propriamente scientifico, quello nel quale dapprima si esercitò di preferenza, se non esclusivamente,

(1) Fuorì dell'Istituto rispose allo Zannini il prof. L. Pizzo nel *Programma* per il 1858 dell'I. R. Liceo di S. Caterina.

(2) Allo scopo, diceva lo Zanella in questo discorso, gli insegnanti sarebbero potuti essere prefetti nei collegi e anche questa era idea del Rossi, per poco attuata nella Scuola Industriale di Vicenza.

la sua attività. A proposito di una questione geografica, ecco di fronte quel gretto nazionalismo in cui facilmente degenera il sentimento della tradizione patria quando non è sostenuto da una forte coscienza scientifica, e questa coscienza medesima nel Menin, che, presentando (1863) una carta del Nilo del veneziano Miani, il quale contestava allo Speaker e al Grant di avere scoperto nel Victoria Nyanza le fonti del fiume, si mostra parziale a lui, e nel conte Francesco Miniscalchi Erizzo (1811-1876), nel '66 senatore del Regno, che lo contraddice con l'autorità che gli veniva dallo studio diretto ch'egli aveva fatto di queste e di altre grandi questioni geografiche africane. Aveva viaggiato a lungo prima in Europa, poi in Africa e in Asia; coltivava tutte le lingue semitiche, delle quali parlava speditamente l'arabo, la letteratura arabà e la storia dei popoli cristiani di questa lingua; fu tra i fondatori della Società geografica italiana e della Orientale, e per breve tempo ebbe il governo del *Collegio asiatico*, già dei *Cinesi*, di Napoli, ora *Istituto orientale*. Raccolse a Verona, sua città nativa, una ricchissima biblioteca di libri orientali stampati e manoscritti, procurandosi codici ed edizioni rare; tradusse e pubblicò parecchie opere arabe e siriane e scrisse la grammatica e un saggio di glossario della lingua degli Akkà, popolazione pigmea dell'Africa, centrale, che era stata da poco scoperta (1). Una delle questioni più serie alle quali rivolse la sua attenzione, fu quella, trattata anche dall'Amari, che disse di lui una dotta e affettuosa commemorazione presso la Società geografica italiana (1876), della trascrizione dei nomi geografici, intorno alla quale presentò (1856) una memoria, fondamentale, all'Istituto Veneto appunto: operosissimo tra i soci di questo, è, o, meglio, era tra i pochissimi che prima del '66 appaiono in più stretto e diretto contatto col movimento scientifico europeo, al pari, benchè in campo più ristretto, del suo concittadino Messedaglia, il quale pure all'Istituto presentò l'ampio e profondo, limpido studio sulla difesa contro le inondazioni del Mississippi, che fa testimonianza delle sue cognizioni nella matematica e nell'idraulica come nella scienza geografica. Questa ebbe più tardi a rappresentanti nell'Istituto un altro veronese, l'abate Giovanni Beltrame, di cui sarà più opportuno

---

(1) Ebbe affidati dalla Società geografica e rimasero in sua casa a Verona, anche dopo che fu morto, due giovani individui di questa razza: insieme con un altro vecchio e grosso negro d'altra stirpe furono popolarissimi nella città questi *mori de Miniscalchi*.



parlare ad altro proposito, e il prof. Giovanni Marinelli, del quale ho già detto.

La scienza che tra tutte ebbe cultori numerosissimi nel Veneto e quindi sempre fu bene rappresentata nell'Istituto, fu la geologia e con essa le sue derivate e affini; i meriti dei veneti in questo ramo dello scibile erano presso a poco nello stesso tempo vantati in una sua prolusione universitaria dal professore Giuseppe Meneghini, padovano, insegnante nell'Università di Pisa, che in Toscana spiegò principalmente la sua attività di scienziato, e in una memoria all'Istituto di Lodovico Pasini (1867), *Sugli studi geologici in Italia alla fine del secolo XVIII*, il quale mostrava come i geologi veneti prevenissero idee e conclusioni che solo quando furono affermate da geologi stranieri, furono ritenute verità. Fra i veneti, geologi, fin da quando incominciò a coltivarsi questa scienza, non furono soltanto cattedratici, ma anche liberi studiosi, cui il largo censo permetteva di attendere con ogni agio allo studio prediletto, di fare lunghi viaggi e raccogliere importanti collezioni, scienziati veri e non dilettranti, quale, ad esempio, nei primi anni del secolo passato, il vicentino Giuseppe Marzari Pencati. Nei primordii dell'Istituto cattedratico a Padova fu il bellunese Tommaso Catullo, maestro efficace quanto dotto, e libero studioso Lodovico Pasini, morto circa tre anni dopo il rimpatrio (1870); più tardi l'Istituto accolse Giovanni Omboni (1830-1910), dal 1869 professore nell'Università di Padova, alla quale generosamente donò la preziosa raccolta di oggetti naturali del De Zigno, da lui comperata, autore di un libro di volgarizzazione scientifica, *Come fu fatta l'Italia* (s'intende geologicamente), e il barone Achille de Zigno padovano, il veronese Enrico de Nicolis, i vicentini Francesco Molon e Paolo Lioy, tutti liberi studiosi, dei particolari meriti scientifici dei quali non io, incompetente, posso parlare; posso peraltro far notare che nuovo slancio agli studi geologici venne dalla istituzione del Club Alpino, che raccolse per lungo tempo numerosi soci e promosse utili escursioni ed esplorazioni delle nostre montagne. Il Lioy fu dei primi, se non, forse, il primo nel Veneto che dalla geologia passasse alle ricerche affini della paleoetnografia, senza trascurare altri rami delle scienze naturali, e che dallo studio dei fatti tentasse di assurgere alla considerazione di problemi d'ordine generale. Il primo lavoro che presentò all'Istituto fu (1864) l'ampio studio sui ditteri distribuiti secondo un nuovo metodo naturale, al quale fece tosto seguire una memoria sulle palafitte del lago di Fimon (Vicenza): in quello aveva occasione di occuparsi delle teorie del

Darwin sull'origine delle specie, e in una nota di questa osservava che appena allora esse diventavano oggetto di studio. Sull'origine dell'uomo, diceva, i teologi, che hanno la scienza infusa, hanno pronta e sicura la spiegazione, ma lo scienziato deve procedere adagio discutendo i dati di fatto, e notava che studiosi serii impugnavano le dottrine in Italia precipitosamente abbracciate e ardentemente propuguate da Clemeza Roger, Tito Vignoli, Cletto Arrighi e altri *brillantissimi ingegni*: non so se tra questi comprendesse il Canestrini, ma certo è un miscuglio strano di nomi ch'egli ci dà. Questa posizione di neutralità scientifica tra teologi ed evoluzionisti, egli conserva nelle opere che già ho avuto occasione di ricordare di lui (*Escursione in cielo, Escursione sotterra, Chi dura vince*), come conserva l'uso di citare un numero straordinario di libri e di autori, anche stranieri; ma chiaro appare, e sarà sempre, in generale, suo costume, ch'egli li ha scorsi, specialmente quelli di scienza linguistica, frettolosamente, e che non pochi conosce di seconda mano, donde conclusioni e applicazioni avventate e strane. Ma la sua neutralità scientifica rispondeva, allo spirito conservatore o di prudente progresso dell'Istituto. Gli altri scienziati del quale e quelli che comunicavano ad esso i loro studi, non si occupavano di questioni teoriche; descrivevano, non filosofeggiavano, ed ecco perchè l'Istituto rimase estraneo, ufficialmente, a questi dibattiti, anche quando accolse il Canestrini, che lesse importanti memorie, specialmente di entomologia, e anzi potè prendere posizione di combattimento contro il positivismo filosofico. Non filosofeggiò il trentino-veronese Edoardo de Betta, autodidatta, collezionista appassionato, che rivolse la sua attenzione ai rettili della regione, nè il conte Alessandro Pericle Ninni, greco d'origine, morto nel 1892, che tuttavia diede opera attivissima e feconda di risultati alla zoologia sistematica, senza specializzarsi, contrariamente al metodo tedesco allora venuto in auge, nello studio di pochissime famiglie zoologiche, e magari di una sola, e dando alle sue ricerche un indirizzo utilitario a vantaggio della pesca e delle sue leggi e della piscicoltura, non trascurando nè men egli di studiare il dialetto veneziano con speciale riguardo al linguaggio della pesca. Egli donò al Civico Museo Correr belle e importanti raccolte faunistiche; ma, lamenta commemorandolo il prof. D. Levi Morenos, esse non furono apprezzate e utili quanto potevano; e il Fambri, commemorando anch'egli il Ninni, lamenta a proposito di lui che nel Veneto mancasse « forse più che in altra qualsiasi (regione)... l'interesse generale a qualsiasi aiuto od incremento degli studi »; ora queste

lamentele rispondono al vero solo se si pensa all'immediata applicazione pratica degli studi scientifici del Ninni, le idee del quale trovarono, infatti, attuazione dopo che fu morto, quando il prof. Levi Morenos riuscì (1892) a far fondare e a far prosperare una società regionale per la pesca e l'acquicoltura (1). Col Nardo e col Ninni, contribuì attivamente allo studio dei pesci dell'Adriatico Filippo Enrico Trois, che fu anche abilissimo preparatore e conservatore delle raccolte dell'Istituto. Il Ninni pubblicò per due anni, dal 1867, in compagnia del Saccardo, un *Commentario della fauna, flora e gea del Veneto e del Trentino*, che raccolse pregevoli memorie. Il Saccardo, di cui ho già avuto occasione di parlare, rappresentò degnamente nell'Istituto la scienza botanica, mentre il suo predecessore nella cattedra padovana, il De Visiani, vi si occupava più specialmente, come abbiám veduto, di studi linguistici e letterarii. Col De Visiani aveva studiato a Padova il veronese Abramo Massalongo, il quale come lichenologo derivò più tosto dal genovese De Notaris, ma nel complesso può dirsi sia stato autodidatta. Laureato in legge, nel liceo della sua città insegnò con la storia civile la naturale, accoppiamento oggi per noi inverosimile; fu geologo, paleontologo e specialmente paleofitologo, ma l'opera sua capitale è la raccolta, rimasta incompiuta al decimo volume, di tutti i licheni d'Italia. Dieci anni all'incirca (1850-60) durò la sua vita scientifica, e forse appunto perchè si sentiva insidiato dalla morte e temeva di non giungere a tempo per dare tutto il frutto delle sue fatiche, fu un po' frettoloso nel pubblicare e nel concludere.

Il vicentino Ambrogio Fusinieri, anch'egli in origine avvocato, il veronese Giuseppe Zamboni, perfezionatore della pila voltiana, illustrarono nei varii tempi l'Istituto nel campo della fisica, e con essi il professore del liceo veneziano di Santa Caterina, Bernardino Zambra, strenuo sostenitore di quella teoria della correlazione delle forze, che nell'Istituto, con quel senso geloso dell'italianità che ne distingueva i soci, fu proclamato « merito e gloria prima degli italiani, intuizione di Galileo, pensiero di Fusinieri, di Zantedeschi e del prof. Bizio, anzichè vanto e scoperta dell'inglese Grave ». La chimica, forse, più della fisica interessò l'Istituto per la sua

---

(1) Il Levi Morenos, professore di storia naturale nei licei, quand'era ancora studente a Padova, circa il 1887, pubblicò, col De Toni, un giornale d'algologia intitolato *Notarisia*, dal nome del genovese De Notaris; questo finito dopo poco, lo sostituì (1897-1910) col periodico *Neptunia*, rivista italiana di pesca e acquicoltura.

portata pratica, tanto più manifesta in quanto che a Venezia e nel resto del Veneto i cultori di essa furono, in generale, farmacisti, che nelle loro ricerche partirono dalla pratica e si rivolsero ad intenti pratici, di rado alzandosi a teorie generali o movendo da esse. Di più, par quasi che questa scienza si tramandasse di padre in figlio e costituisse la tradizione di certe farmacie: infatti, furono farmacisti e chimici insigni, membri dell'Istituto, Domenico Galvani e suo figlio Antonio, e, di questi più illustri, Bartolomeo Bizio e suo figlio Giovanni. Il padre era nativo della provincia di Vicenza e nella sua prima gioventù aveva esercitato il mestiere di sarto; poi, appassionato per lo studio, andò a Venezia e s'impiegò in una farmacia, dove dalla pratica si levò via via a grandi altezze scientifiche. Giovanni, morto nel 1890, invece, senza abbandonare la farmacia, seguì un corso regolare di studi, perfezionandosi a Vienna, e insegnò nell'Istituto tecnico e nella Scuola Superiore di Commercio; con lui la tradizione familiare si fermò, chè suo figlio Leopoldo fu avvocato di grido e coltivò anche gli studi letterarii, scrivendo versi originali e traducendone dall'inglese. La matematica pura e applicata ebbe rappresentanti nell'Istituto il Bellavitis, del quale sono notevoli le relazioni che periodicamente pubblicava negli *Atti* delle nuove opere straniere intorno alla sua disciplina; R. S. Minich, il Turazza, che scolaro del Cesari, scrisse versi originali e tradotti, anche dallo Shakespeare, e partecipò alle discussioni sulla lingua, il Palcocapa, il Bucchia, Pietro Cassani, pure autore di versi, Pietro Chevalier, che, si occupò di studi sull'arte e la storia di Venezia, illustrandone i monumenti, Pietro Maggi, veronese, che a quelli della matematica e della letteratura aggiunse lo studio della musica. Medici e chirurghi furono Giacinto Namias, Antonio Berti, Angelo Minich, M. A. Asson, Cesare Vigna, anch'essi, qual più qual meno, intinti di pece letteraria; l'ultimo, che fu alienista, lombardo di origine, era appassionato per la musica e scrisse sulla estetica, la fisiologia, gli effetti psicologici e fisiologici di essa.

*continua.*

GIOACHINO BROGNOLIGO.